

## I – *Banali dissapori familiari? Forse.*

Alla luce delle lampade sospese al soffitto dell'officina, la lamiera appena modellata mandava lampi d'argento e quando il battilastra inviato dalla carrozzeria Monti iniziò a martellare per gli ultimi ritocchi, ai lampi si unirono i tuoni. Tuoni e lampi di temporale, ben diversi da quelli che Torino aveva conosciuto fino a un paio d'anni prima: quelli erano lampi di guerra e tuoni di bombe, di quando il cielo, prima nero per l'oscuramento, si arrossava del fuoco che gli spezzoni incendiari inglesi e americani andavano appiccando alle fabbriche della città, ma anche alle case della povera gente, in Barriera di Milano, a Porta Palazzo, in Borgo San Paolo.

Per arrivare lì, nell'officina di via Modena, Camillo Venesio aveva camminato per mezz'ora buona, ché da via San Francesco d'Assisi 27, dove aveva sede la sua banca, c'erano non meno di due chilometri. Certo, avrebbe potuto prendere l'auto, o chiamare un taxi, ma – si diceva – a forza di andare in macchina, verrà un giorno che non sapremo più muovere le gambe. Nondimeno, era proprio per un'automobile che lui si trovava lì, nella Fabbrica Botto; un'automobile nuova, unica, che sarebbe nata da quella lamiera che, pezzo dopo pezzo, stava lentamente prendendo forma. Ma si trattava ancora di forme indecifrabili, dalle quali era difficile cogliere il quadro d'insieme. Per il momento, era come se uno scultore, nel creare una statua, avesse plasmato una mano, un piede, il torso, rinviando le altre membra a un tempo futuro. Una scultura: Camillo pensò che quella similitudine gli piaceva proprio; sì, l'auto che Giulio Botto stava creando per lui era una scultura. E contrariamente agli altri artisti, che imprecavano vanamente cercando di dare un'anima ai loro capolavori, il signor Botto l'anima della sua creatura l'aveva già lì, bella e pronta: un motore "Tipo 99" in alluminio a sei cilindri da quarantotto cavalli. Il "Tipo 99" veniva montato di serie sulle Lancia Aprilia, ma nelle mani di Botto, quell'insieme di pistoni, bielle, cilindri e valvole diventava qualcosa di meraviglioso, di vivo. E, in fondo, Camillo sentiva che quella creatura non era solo di Botto: era anche un po' sua. E questo non tanto perché ne sarebbe stato il proprietario, ma piuttosto perché i disegni del progetto li avevano discussi insieme, lungamente ed era stato lui a suggerire, qua e là, piccole modifiche alla linea del cofano o dei parafranghi che, alla fine, ne avevano arricchito la personalità. Tra i due uomini, il rapporto era piuttosto singolare; in quanto acquirente, Camillo Venesio era cliente di Giulio Botto, ma questi, a sua volta, in quanto correntista della Banca Anonima di Credito, era cliente del dottor Venesio, nonché suo inquilino, dal momento che i locali dell'officina appartenevano alla banca. Ma, molto più semplicemente, i due erano amici, di quell'amicizia discreta e riguardosa, tipicamente torinese, che nasce tra persone che, pur nelle loro differenze, si stimano profondamente.

Fu in nome di questa amicizia che Giulio Botto propose a Camillo Venesio di uscire un momento nel cortile: doveva parlargli.

«Mi scusi se profitto della situazione, ma ci devo dire una cosa che da un po' mi sta lì». E con un movimento rapido del polso si batté due volte la mano tesa sul petto, ad indicare che qualcosa di metaforicamente indigesto lo disturbava.

«Se posso aiutarla – gli rispose Venesio – ben volentieri.»

«Lo vede quell'alloggio là?»

Con il dito gli indicò una porta e una finestra sul ballatoio del secondo piano. Camillo annuì col capo e l'altro continuò:

«Lei sa chi ci abita?»

Anche la casa che sovrastava il cortile era di proprietà della banca, ma non era il dottor Venesio in persona ad occuparsi delle locazioni.

«Se vuole lo chiedo alla signorina Matilde, credo sia lei che tiene i registri degli inquilini.»

«No grazie. Io lo so chi ci abita. È una signora anziana che si è trasferita qui nel '44, quando hanno bombardato la sua casa. Si chiama Amalia Bauducco. È una persona a modo, anche se ogni tanto batte i coperchi.»

Le battaglie del regime fascista contro i dialetti avevano prodotto strani fenomeni linguistici: le persone che, come il signor Botto, si erano sempre espresse in piemontese, adesso continuavano a pensare nella loro madrelingua, ma cercavano di rivestire i loro pensieri di parole italiane, con esiti talvolta paradossali. In ogni caso, Camillo capì che con quel “batte i coperchi”, traduzione letterale di “a bat le cuerce”, il meccanico voleva dire che la povera Amalia, di tanto in tanto, non era troppo presente a se stessa.

«Crede che abbia bisogno di aiuto?»

«Forse, ma il problema non è lei. Il problema è il figlio Da quando...»

Camillo lo interruppe:

«Senta Giulio, cosa ne dice se andiamo a parlarne in piola? Magari fa un po' più caldo.»

«È vero, oggi c'è un bel *ginicco*. Prendo il paltò e vengo.»

Il *ginicco*, il freddo, quel giorno si sostanzava in una temperatura vicina allo zero, malgrado nel cielo novembrino spuntasse tra le nubi un pallido sole che, di lì a poco, sarebbe tramontato.

Con il cappotto indosso, il signor Botto si richiuse alle spalle la porta dell'officina, lasciando il giovane battilastra al suo lavoro di sagomatura.

«Andiamo qui “All'Amicizia”?» chiese all'amico che lo stava attendendo.

«Com'è?»

«Be', di sicuro non è *Fiorio o Baratti e Milano*, però è caldo e hanno del vino passabile.»

Uscirono dal cortile facendo un cenno di saluto alla portinaia che, senza aprire la finestra della guardiola, li ricambiò con un muto “buonasera”.

In effetti, quello che all'osteria dell'Amicizia più si apprezzava, entrando, era il tepore prodotto dalla grande stufa a legna che troneggiava in mezzo al locale.

Si accomodarono a un tavolo in fondo alla sala, un tavolo il cui piano era un unico, complicato intrico di linee curve, di cerchi e semicerchi vermigli lasciati nei decenni dai bicchieri degli avventori.

La cameriera, una ragazzotta sui sedici anni che tradiva nell'accento le sue origini astigiane, chiese loro cosa desiderassero.

«Una bottiglia di nebbiolo» rispose Camillo.

Non dubitava affatto che anche il rosso sfuso fosse all'altezza, ma, a quell'ora del pomeriggio, aveva voglia del sapore maturo di un vino che avesse trascorso qualche anno nel vetro. La ragazza fece un cenno di assenso col capo e sparì giù per la scala che, da dietro al banco, conduceva in cantina. Un paio di minuti dopo, la bottiglia, aperta con un breve cigolio del cavatappi a muro, andava ad aggiungere un cerchio in più sul loro tavolo.

«Allora – fece Camillo versando da bere – mi parli un po' di questa signora Patrucco.»

«Bauducco, dottor Venesio, Amalia Bauducco.»

«Ha ragione, è che io per i nomi non ho proprio memoria, caro Ettore...»

Il meccanico lo guardò perplesso, poi, capendo un po' tardivamente l'ironia riprese:

«Come le dicevo prima, Amalia Bauducco è venuta a vivere nella casa di via Modena a settembre di tre anni fa. È sempre gentile, ma non dà troppa confidenza, anzi, per dirla tutta, se ne sta sulle sue e, che io sappia, non ha mai invitato nessuno che ne so, a prendere un tè o a fare due parole. L'unica che è riuscita a farla parlare è Jolanda, la portinaia, ma quella, si sa, riuscirebbe a far

parlare anche i muri. Qualche maligno dice che se in via Asti avessero chiamato lei, non avrebbero avuto bisogno di torturarli, quei poveri cristi...»

Giulio Botto tacque imbarazzato: alzando lo sguardo verso il suo interlocutore, aveva visto nei suoi occhi un'ombra improvvisa, una di quelle ombre che la guerra aveva insegnato a riconoscere, un'ombra di dolore.

«Ho detto qualcosa che non andava?»

«No, non si preoccupi, è che nella caserma di via Asti ho rischiato di finirci anch'io e, al pensiero, mi vengono ancora i brividi.»

Il meccanico non chiese altro, non ce n'era bisogno, per i torinesi, la caserma di via Asti era quel luogo sinistro dove i partigiani entravano in manette e uscivano pronti per la fucilazione.

Per riscaldare nuovamente il clima, Camillo Venesio versò da bere e l'altro continuò il discorso interrotto:

«A Jolanda la signora Amalia ha raccontato un sacco di cose, ma sempre in modo confuso, saltando un po' di qua e un po' di là; ci ha contato del marito morto che da vivo faceva il panettiere, della casa di Porta Palazzo caduta giù con le bombe, e poi ha raccontato dei figli...»

«Mi diceva che il problema è proprio quello dei figli, vero?»

«Del figlio – precisò Botto, calcando bene sulla “o” finale – quello sbagliato.»

Lo sguardo di Camillo si fece interrogativo.

«Alla portinaia, la signora Bauducco ha raccontato che lei ci ha due figli, Italo e Fiorenzo. Italo è un pezzo di pane, ha studiato da ragioniere ed è sempre disponibile, garbato... L'altro, Fiorenzo, da bambino era un *disbela* e crescendo era diventato *na ligera*, uno che faceva dentro e fuori dalle Nuove: una volta per furto, l'altra volta per rissa, resistenza a pubblico ufficiale, alla fine sembra che sia finito dentro perché faceva il garga.»

«Sfruttamento della prostituzione?»

«Sì, appunto: il gargagnano.»

«Proprio un bel soggetto: è lui il “figlio sbagliato”?»

«Sì, e pensare che l'aveva creduto morto. Una volta, i primi tempi che abitava qui, alla Jolanda ci aveva detto che i suoi figli erano partiti tutti e due per la campagna di Russia, ma che uno solo era tornato.»

«Fiorenzo, quello cattivo.»

«No, l'altro, Italo, quello giudizioso.»

Camillo scosse il capo confuso.

«Adesso mi spiego meglio» fece Botto. «Il figlio buono, Italo, è riuscito a portare la pelle a casa, ma appena tornato è ripartito per la Francia, perché ha trovato un lavoro lì, a Parigi. Fiorenzo invece era dato per disperso, poi, di punto in bianco, tre mesi fa, la mamma se lo vede arrivare, che quasi non ci credeva. C'ero anch'io quel giorno e le assicuro che è stata una scena da piangere: lei che diceva “Italo, non lavori più in Francia?” e lui che le rispondeva “Ma no mamma, non sono Italo, sono Fiorenzo, sono tornato dalla Russia.” E si abbracciavano. E Amalia che insisteva: “Ma Fiorenzo è morto”. “Ma no madre che son vivo, son stato in prigionia, ma son vivo”. E la stringeva, la baciava, una cosa che è fin difficile da contare.»

«Allora sto Fiorenzo non è poi così *ligera* come sembra.»

«Anche noi ci siamo lasciati ingannare, noi della casa, intendo, ma dopo tre giorni che era arrivato ha cominciato a tornare a casa ubriaco tutte le notti e i baci alla mamma sono diventati parole grosse e, ho paura, anche sganassoni.»

«Picchia la madre?»

«Credo di sì. Di sicuro la insulta e le chiede continuamente soldi, perché le urla si sentono fin dal cortile.»

«E voi non avete provato a dirgli qualcosa?»

«È questo il punto. Una sera, mentre usciva per andare all'osteria o in giro con le donnacce, l'ho fermato in cortile e gli ho chiesto se non si vergognava di far soffrire così la sua povera madre.»

«E lui?»

«Lui mi ha dato uno spintone che momenti finisco per terra. Poi ha tirato fuori dalla tasca il coltello, me lo ha fatto vedere e mi ha detto che se non mi faccio gli affari miei ci pensa lui a farmi stare zitto. È per questo che mi sono permesso di disturbarla, perché nel caseggiato abbiamo tutti paura di quello lì. È un balordo, ha ancora la barbaccia lunga e i capelli arruffati come quando è arrivato. Dorme tutto il giorno, poi al pomeriggio si sveglia, maltratta la madre ed esce. E se qualcuno lo incontra per le scale fa bene a squaciunarsi contro il muro che quello lì è ancora capace a sbatterlo giù dai gradini e magari prenderlo a calci.»

«Perché non chiamate la polizia?»

«Una volta abbiamo sentito la signora Bauducco che gridava: "Basta Fiorenzo, lasciami stare che sono vecchia, non ne ho più di soldi, lasciami stare. Allora io e Monticone, quello del secondo piano, siamo andati al commissariato, ma quando siamo tornati con le guardie, Fiorenzo era già uscito e le guardie si sono anche arrabbiate che li abbiamo fatti correre per niente.»

«Quand'è che si decide a mettere il telefono, Botto, ormai le ditte ce l'hanno tutte.»

«Non è per risparmiare, è che poi c'è sempre qualcuno che ti disturba: io, quando lavoro, devo sentire solo il rumore dei miei motori.»

Camillo versò ancora un po' di nebbiolo poi chiese:

«E io cosa dovrei fare?»

«Non so, magari sbatterlo fuori con la scusa che il contratto di affitto è intestato a sua madre e lui non può stare lì.»

«Figuriamoci! Prima cosa è ben difficile sostenere che un figlio non può abitare in casa della madre, anche se è grande. Se è lei che lo sbatte fuori è un conto, ma il padrone di casa può mica farlo. E poi si rende conto di quello che stiamo vivendo? Con tutte le case che sono andate giù, la coabitazione è all'ordine del giorno: ci sono alloggi che ospitano due o tre famiglie. Senza contare che Fiorenzo è un reduce. Di mandarlo via non se ne parla.»

Ci fu un attimo di silenzio. Camillo lesse sul volto dell'amico la delusione e si mise a pensare. Cosa ci si attendeva da lui? Che riportasse l'ordine nel caseggiato come un padre di famiglia riporta l'armonia tra figli litigiosi? Perché avrebbe dovuto toccare proprio a lui il ruolo del castigamatti? All'improvviso, gli balenò alla mente un'idea che non aveva mai preso in considerazione: non era solo il padrone di casa, non era solo il banchiere, non doveva solo riscuotere affitti e gestire risparmi; in quell'Italia distrutta, il suo compito era anche quello di ridare fiducia, di andare oltre. Giulio Botto aveva avuto fiducia in lui: non poteva deluderlo.

«Va bene – disse mettendo la sua mano sopra quelle dell'amico – domani parlerò con Matilde e vedrò quello che si può fare.»

«Grazie dottor Venesio, ma faccia in fretta, perché sono due giorni che la signora Amalia non esce più di casa, due giorni che non la sentiamo più e che sentiamo solo il figlio che corre giù per le scale come una furia. Non vorremmo che le fosse capitato qualcosa. Jolanda ha provato a bussare alla porta dell'alloggio per vedere come stava, ma non ha risposto nessuno; poi, quando il Fiorenzo è rientrato, lo ha fermato e gli ha chiesto se poteva far visita alla madre, ma l'altro le ha risposto di farsi i fatti suoi.»

«Non si preoccupi. Una soluzione la troviamo.»

Brindarono ancora, questa volta alla salute della signora Amalia e, per accompagnare l'ultimo bicchiere, si fecero portare un piattino di acciughe al verde.

Tranquillizzato, Giulio Botto tornò con la mente e con le parole alla creatura che stava crescendo nella sua officina:

«Ha notato che la parte sinistra e quella destra della carrozzeria sono perfettamente identiche?»

«No, non ci ho fatto caso, ma non mi pare una cosa strana.»

«E invece lo è. Certo, se lei prende un'Aprilia che esce dalla fabbrica, non c'è differenza tra destra e sinistra, ma le fuori serie hanno sempre una parte un po' diversa, quasi sempre la sinistra.»

Aggrottando le sopraciglia, Camillo gli fece segno di continuare, che l'argomento lo interessava.

«Nelle macchine di serie, le lamiere sono modellate con la pressa, ma in quelle dei carrozzieri, lei lo ha visto, sono ribattute a mano, con il martello. Così, se il carrozziere è destro, il lato di sinistra gli viene meno bene. I fratelli Monti invece sono uno destro e l'altro mancino e lavorano come fossero gemelli: può cercarla con la lente, non troverà una sola diversità tra i due lati.»

La guerra si era portata via tante cose, ma non la voglia di fare bene, l'amore per un lavoro che non fosse pura ripetizione.

Uscirono salutando la cameriera che li ricambiò con un cenno svogliato per rituffarsi subito nella lettura di una rivista che sulla copertina aveva la foto di un attore americano.

Fuori era ormai notte.

«Non vuole che l'accompagni a casa dottor Venesio? Vado in officina e prendo la macchina, ci metto un minuto.»

Camillo meditò un istante sulla proposta, poi, garbatamente, rifiutò.

«È sicuro? Guardi che si sta alzando una *bisa*, di quelle che gelano anche le ossa.»

«Vorrà dire che camminerò più svelto, per scaldarmi.»

«Allora buonasera, e non si dimentichi di Amalia.»

«Buonasera.»

Camillo tirò su il bavero del paltò e si incamminò verso casa. Quando fu sul corso Regio Parco, vide passare un tombarello tirato da un cavallo stanco e sentì la tentazione di gridare al carrettiere di fermarsi e di farlo salire: aveva voglia di tornare ragazzo, quando andava in giro per Casale sul carro che riforniva la salumeria dei suoi. Alzò persino la mano, ma la voce non seguì il gesto e il tombarello se ne andò verso il cimitero: per quanto tempo ancora le strade di Torino avrebbero risuonato di cadenze di zoccoli al passo? Poco, concluse. E gli dispiacque.